

i proletari, bensì della giustificazione storica concreta delle rivendicazioni del Terzo Stato verso i ceti parassitari del Primo e del Secondo, una nobilitazione del lavoro produttivo contro gli oziosi che pagavano le tasse col sangue sul campo di battaglia o con le preghiere nelle sacre funzioni. Il famoso opuscolo di Siéyès (1788), che rivendica per il Terzo Stato il diritto di essere « tutto » contro quel « nulla » che in quel momento era il suo potere, cioè il rivendicato diritto di far coincidere il potere economico e la cultura con il potere politico, esprime appunto la riscossa del mondo del lavoro contro il privilegio della nascita o della tonsura. Non sarebbe certo bastata la borghesia intraprendente e studiosa a mettere in moto la Rivoluzione francese, cioè il grande sconvolgimento che condusse il Terzo Stato al potere, senza un largo consenso di masse che identificarono nella nobiltà e nell'alto clero il gravame dell'oppressione comune o nel borghese operoso una *leadership* convincente, un compagno nell'ingiustizia patita. Ancora una volta si constatò che gli uomini si aggregano non tanto per interessi comuni, quanto contro comuni nemici. La qualifica di « citoyen » dice, più di quanto non appaia a prima vista, come la classe emergente seppe contrapporre all'*ancien régime* valori e conquiste gratificanti per l'intero corpo sociale dei non privilegiati, assicurando così il consenso e l'impegno generale delle masse. Non a caso, l'analisi marxiana della società della Restaurazione mosse per l'appunto da questo momento di entusiasmo ribollente, ma di sostanziale equivoco. Con la conquista della libertà la borghesia conquistò il potere; la fraternità rimase un incentivo enfatico, senza concretezza; l'eguaglianza instaurata fu soltanto quella politica. In effetti la borghesia, che già possedeva istruzione e intraprendenza e ricchezza, chiedeva solo di uscire di minorità, di decidere da sé il proprio futuro. Che questo futuro, governato da tipiche istanze privatistiche di espansione e di appropriazione, abbia condotto all'imperialismo, al colonialismo, alle guerre mondiali, è un altro discorso o un dramma diverso. Resta il fatto che il carattere delle rivoluzioni borghesi è la proclamata istanza di affidare le scelte politiche al mondo attivo della produzione, escludendone i ceti parassitari. Ma la produzione non si identifica *tout court* con il mondo del lavoro: ci sono le energie imprenditoriali, il progresso tecnologico, l'accumulo degli investimenti, i grandi mercati di approvvigionamento e di smercio. La componente « lavoro », in questo quadro, rimase la più grigia e faticosa, la meno attraente e stimolante, un puro « fattore di produzione » da retribuire il meno possibile, o meglio da impiegare in condizioni ottimali di profitto, accettando come un dato di natura la crescita demografica e la